

**Daniela Marredda**

Graziella Bernabò

*Per troppa vita che ho nel sangue. Antonia Pozzi e la sua poesia*

Milano

Àncora

2012

ISBN: 978-88-514-0953-1

Difficile accostarsi all'intensa biografia di Graziella Bernabò senza correre il rischio di perdersi nelle trame del mondo esistenziale e poetico di Antonia Pozzi, per ritrovarsi, alla fine, cambiati. Anni di fatiche e di studio suggellano il volume *Per troppa vita che ho nel sangue. Antonia Pozzi e la sua poesia*, edito presso la casa editrice Àncora, che rivisita e amplia la precedente e omonima edizione del 2004.

«Non è facile raccontare la vita di una donna» (p. 9) ammette l'autrice, in apice alla premessa del libro, mutuando un pensiero di Heilbrun, e non è facile soprattutto raccontare quella, controversa e prismatica, di Antonia Pozzi, fresca e originale voce del panorama letterario novecentesco italiano, morta suicida, nel 1938, alla giovane età di ventisei anni. Sottovalutata dall'ambiente culturale milanese, riabilitata parzialmente negli anni Quaranta da Eugenio Montale, la poesia della Pozzi torna, negli ultimi decenni, a ricevere la giusta attenzione da parte della critica italiana e internazionale.

L'intero lavoro si propone come unico scopo non quello di «riesumere il “caso” Pozzi» (p. 13), ma di comprendere «chi era veramente Antonia», com'era «il suo volto», «quali luoghi frequentava e in che cosa credeva» (p. 10), cosa amava e da chi era profondamente amata. Ascoltare la sua voce, penetrare fino alle sorgenti della sua poesia, delineare, insomma, i tratti distintivi della sua figura di donna e di poeta, sono gli aspetti sui quali si concentra la tensione conoscitiva della Bernabò. Tale fatica è alimentata e sostenuta dalla necessità di ricollocare la Pozzi all'interno di una dimensione culturale spoglia di qualunque «compatimento sentimentale» o «curiosità fine a se stessa», lontana, soprattutto, dalle possibili «invenzioni scandalistiche» (p. 13) cui si è prestata la vicenda pozziana.

Inevitabilmente il lavoro si inserisce nel solco della polemica intercorsa tra Alessandra Cenni, autrice della biografia *In riva alla vita. Storia di Antonia Pozzi poetessa* (Rizzoli 2002), e Onorina Dino, responsabile dell'Archivio Pozzi di Pasturo e curatrice di tutte le opere della scrittrice, il cui saggio, «*Il volto nuovo*» ovvero *il tradimento di Antonia Pozzi* («Otto / Novecento», XXVI, n. 3, 2002), confuta con minuzia quanto sostenuto dalla studiosa. Oggetto di diatribe sono in particolar modo le questioni inerenti la sfera sentimentale e privata della Pozzi: il coinvolgimento sessuale con Antonio Maria Cervi, il conseguente aborto, la relazione omofila intrattenuta con Elisa Buzzoni, sono solo alcuni degli aspetti respinti con forza da Onorina Dino.

Graziella Bernabò segue il sentiero battuto dalla curatrice delle opere pozziane, con la quale ha inoltre collaborato come consulente filologica al documentario *Poesia che mi guardi* di Marina Spada (2009) abbinato successivamente al volume *Poesia che mi guardi. La più ampia raccolta di poesia finora pubblicata e altri scritti* (Luca-Sossella 2010). Ogni sfumatura biografica, sottilmente indagata dalla Bernabò, è supportata dalla presenza cospicua di documenti e testimonianze dettagliatamente raccolte, indicative della precisione e del rigore filologico dell'opera. I ricordi delle persone che sono entrate in contatto con la poetessa milanese, da Elvira Gandini e Lucia Bozzi a Dino Formaggio, solo per citarne alcune, irrorano le pagine del libro, approfondendo e talvolta illuminando i possibili coni d'ombra della vicenda pozziana. A tal riguardo, le cinque pagine di ringraziamento che aprono il volume rivelano la natura condivisa e partecipata del lavoro, che assume, a tratti, un aspetto corale, quasi fosse stato redatto a più mani. Alle «testimonianze precise e attendibili» si affiancano, inoltre, le «interpretazioni personali» della Bernabò, che seppur

«certamente opinabili» e talvolta ardite, sono basate «su una documentazione di partenza» (p. 12) solida e rigorosa.

Vero *leitmotiv* del testo resta, comunque, la *parola* di Antonia Pozzi, che corre ritmica tra i versi, o sboccia, sofferta, nelle lettere e nelle pagine diaristiche. Accostarsi alla totalità dell'opera della scrittrice non è impresa semplice se si considera che parte delle carte pozziane sono state distrutte o rimaneggiate da Roberto Pozzi, padre della poetessa, all'indomani della sua morte. Eppure, le parole sopravvissute si impongono decise, e con intensità vibrante accompagnano e significano tutti i tasselli biografici ricomposti dalla Bernabò. Il ritratto che viene definendosi, pagina dopo pagina, nell'andamento cronologico dei tredici capitoli del volume, è quello di una donna insieme «timida e ardente», «insicura e passionale», vitale e allo stesso tempo malinconica e inerme, tutta tesa a una costruzione della propria vita «dal di dentro» (p.13) che molto ricorda della coeva Etty Hillesum. Antonia vive dentro di sé le spinte eccentriche e le contraddizioni proprie del suo tempo. La tensione verso un'emancipazione piena e libera, in parte sostenuta dal padre attraverso una solida formazione intellettuale, si scontra con il sistema rigidamente patriarcale dell'Italia fascista che scoraggia qualunque protagonismo culturale femminile, attribuendo alla sola maternità biologica l'unica possibilità di realizzazione effettiva della donna. Lo stesso ambiente banfiano, attorno al quale gravitano le menti più vivaci del panorama milanese, pur accogliendo e apprezzando Antonia, non ne riconosce, tuttavia, il valore creativo e poetico. Banfi e Paci, più propensi a valorizzare forme di letteratura impegnate quali il romanzo storico, guardano con indifferenza alla sua produzione lirica, prendendo le distanze da quel modo sensibile e ardente di penetrare la vita, trasfigurandola in arte. Eccentrica rispetto al proprio tempo, e per questo inserita tra le «imperdonabili» dalla Bernabò, secondo l'accezione utilizzata da Cristina Campo e Laura Boella, Antonia contrappone alla chiusura del mondo esterno la sua «sostanziale solitudine» (p. 217), risolvendo il drammatico dilemma tra arte e vita, tanto caro agli amici banfiani lettori del *Tonio Kröger* manniano, con una radicale e incondizionata «professione di fede nella poesia» (p. III). Lontana da uno sterile isolamento, la solitudine della Pozzi, che ben richiama alla dimensione della «*polar privacy*» dickinsoniana, se da una parte accetta di sostare *in riva alla vita* (eloquente titolo di una lirica del 1931), dall'altra si schiude in un atteggiamento di «totale e generosa disponibilità all'esistente» (p. 217). Si può comprendere, allora, il titolo dell'opera *Per troppa vita che ho nel sangue*, tratto dalla poesia *Sgorgo* del 1935, solo all'interno di quest'ottica di totale, intenso, assoluto rapporto che Antonia stabilisce con la vita, penetrandola fino alle fessure più recondite e oscure, oltrepassandola nelle zone più misteriose e sofferte. La poesia si pone per la scrittrice «nei termini di un incontro con le cose» (p. 127). Alle prime acerbe prove giovanili sature di echi leopardiani e crepuscolari, si affiancano quelle degli anni '36 e '37 dai tratti espressionistici e surreali. Motivi principali sono la natura, l'amicizia e l'amore, soprattutto quello travagliato per Antonio Maria Cervi. L'analogia oscura degli ermetici viene abbandonata in nome di un sistema metonimico di associazioni che si serve di immagini apparentemente semplici come quelle dei fiori, dei cancelli e delle montagne che ridisegnano una vera e propria «geografia dell'anima» (p. 310). A livello stilistico, bene la Bernabò evidenzia la presenza ricorrente dell'iterazione anaforica, dell'iperbato e soprattutto dell'ossimoro, tratto distintivo non solo della poesia ma del drammatico destino della scrittrice.

L'esistenza di Antonia Pozzi si consuma interamente in una vertiginosa ansia di assoluto. Non è difficile condividere la considerazione finale della Bernabò, che vede nell'ultimo disperato gesto della scrittrice non un «difetto» ma un «eccesso di vita» (p. 311), non un *andare*, ma un *ritornare*: come scriverà la stessa scrittrice nel 1934, «questo non è esser morti, | questo è tornare | al paese, alla culla» (da *Funerale senza tristezza*).